

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 3 marzo 2015



CNI

Italia Oggi	03/03/15	P. 29	Ingegneri, crediti bloccati	Matteo Barbero	1
-------------	----------	-------	-----------------------------	----------------	---

GEOMETRI

Italia Oggi	03/03/15	P. 29	Cemento armato fuori uso	Benedetta Pacelli	2
-------------	----------	-------	--------------------------	-------------------	---

INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore	03/03/15	P. 14	Viabilità, crollano i consumi di asfalto	Marco Morino	3
-------------	----------	-------	--	--------------	---

BANDA LARGA

Sole 24 Ore	03/03/15	P. 3	Banda larga, incentivi senza diktat	Carmine Fotina	4
-------------	----------	------	-------------------------------------	----------------	---

ACCIAIO

Sole 24 Ore	03/03/15	P. 15	Il risveglio dell'acciaio (senza l'Iva)	Matteo Meneghello	6
-------------	----------	-------	---	-------------------	---

ENERGIA

Sole 24 Ore	03/03/15	P. 32	Energia, i progetti per il futuro		8
-------------	----------	-------	-----------------------------------	--	---

SICUREZZA ICT

Sole 24 Ore	03/03/15	P. 37	Crescono i cyberattack: assicuratori al lavoro		9
-------------	----------	-------	--	--	---

DIGITAL DAY

Sole 24 Ore	03/03/15	P. 48	Fatture di carta con la Pa addio, è l'ultimo mese per lo switch-off		10
-------------	----------	-------	---	--	----

REGIME DEI MINIMI

Italia Oggi	03/03/15	P. 24	Iva, un mini sportello per tutti	Franco Ricca	11
-------------	----------	-------	----------------------------------	--------------	----

DEBITI PA

Italia Oggi	03/03/15	P. 28	Sanzioni Inps anche per i debiti della p.a	Mauro Parisi	12
-------------	----------	-------	--	--------------	----

MERCATO DEL LAVORO

Italia Oggi	03/03/15	P. 39	Cala il numero dei disoccupati		13
-------------	----------	-------	--------------------------------	--	----

PREVIDENZA

Corriere Della Sera	03/03/15	P. 3	«Pensioni in anticipo ma più leggere, a tutti il calcolo di quanto avranno»	Enrico Marro	14
---------------------	----------	------	---	--------------	----

FORMAZIONE AMMINISTRATORI CONDOMINIO

Sole 24 Ore	03/03/15	P. 53	Nomina a rischio senza l'attestato	Saverio Fossati	16
-------------	----------	-------	------------------------------------	-----------------	----

DERIVATI

Sole 24 Ore	03/03/15	P. 1	I derivati e i veri rischi per il Tesoro	Andrea Buraschi, Luigi Zingales	18
-------------	----------	------	--	------------------------------------	----

Sole 24 Ore	03/03/15	P. 32	Il Mef minimizza solo assicurazioni		20
-------------	----------	-------	-------------------------------------	--	----

Sos Cni: i compensi della p.a. ai professionisti tecnici in conto capitale

Ingegneri, crediti bloccati

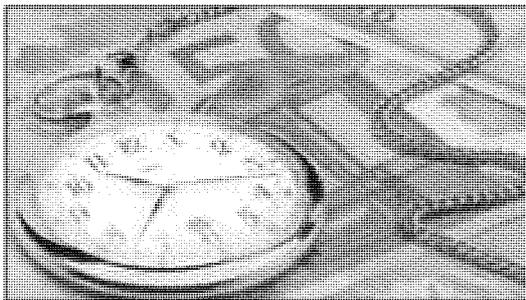
Le banche negano la cessione pro soluto

DI MATTEO BARBERO

S blocca crediti con il contagocce per i professionisti che vantano crediti verso la p.a. L'allarme arriva dal Consiglio nazionale degli ingegneri, che in una nota diffusa ieri ha evidenziato come molto spesso i propri iscritti si vedano negare dalle banche l'ok alla c.d. cessione «pro soluto». Il problema è legato ad un ostacolo normativo-contabile, per la cui rimozione si chiede l'intervento del Ministero dell'economia e delle finanze.

L'art. 37 del dl 66/2014 (legge 89/2014) ha consentito a chi vanta verso la p.a. crediti per somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali di cederli a un istituto di credito. La cessione opera «pro soluto», nel senso che dal momento del suo perfezionamento libera il creditore originario dalle conseguenze dell'eventuale

inadempimento del debitore. Essa, inoltre, può contare su una garanzia statale che dovrebbe consentire al cedente di spuntare condizioni particolarmente vantaggiose rispetto a quelle di mercato: le banche, infatti, possono appli-



care una percentuale di sconto (comprensiva di ogni onere e commissione) non superiore all'1,90% in ragione d'anno per importi ceduti sino a 50 mila euro, ovvero all'1,60% in ragione d'anno per importi eccedenti i 50 mila euro.

Ma per i professionisti, tale meccanismo il più delle volte si inceppa. Il problema è che esso, per espressa previsione normativa, si appli-

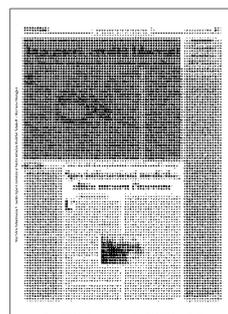
ca esclusivamente ai crediti commerciali di parte corrente maturati al 31 dicembre 2013 (purché certificati dall'amministrazione debitrice). In base alle norme della contabilità pubblica, tuttavia, le spese sostenute dalla pa per incarichi quali le progettazioni o le consulenze assegnate a professionisti esterni, quando sono direttamente collegabili con un'opera pubblica, devono essere allocate fra quelle in conto capitale.

Da qui il «non possiamo» delle banche, che di fatto taglia fuori la maggior parte dei professionisti. In pratica, solo le spese per prestazioni professionali non direttamente riferibili a investimenti, quali ad esempio le consulenze di natura giuridica, economico-aziendale, fiscali, sulla sicurezza e salute dei lavori, sono classificate come spese correnti e quindi rientrano nel perimetro della cessione pro soluto.

Gli ingegneri non contesta-

no il modus procedendi degli istituti bancari, ma chiedono una revisione normativa o una circolare che consenta di considerare l'effettiva natura delle spese (di fatto correnti, anche se contabilizzate nel conto capitale), anche per evitare disparità di trattamento

«Il Cni», afferma il presidente **Armando Zambiano**, «sta muovendo affinché il Ministero dell'economia e delle finanze si adoperi molto rapidamente per un chiarimento ed eventualmente per una modifica del comma 1 dell'art 37 del dl 66, che determina, nei fatti, l'esclusione di molti liberi professionisti dalla possibilità di cessione pro soluto dei propri crediti vantati nei confronti della p.a. Chiediamo, pertanto, che tutte le prestazioni professionali siano considerate esattamente per quello che sono, ovvero spese di parte corrente, mettendo un punto finale su una vicenda, quella dei debiti contratti dal p.a., mai pagati, che non fa onore a questo paese».



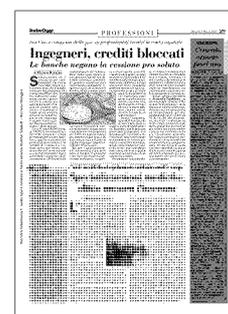
GEOMETRI

Cemento armato fuori uso

DI BENEDETTA PACELLI

I geometri non possono progettare edifici in cemento armato. E, a meno che non si tratti di «piccole costruzioni accessorie nell'ambito di edifici rurali o destinate alle industrie agricole», la competenza rimane di ingegneri e architetti. È una sentenza (n. 883/15) del Consiglio di stato, questa volta, a fissare un altro tassello nella ripartizione delle competenze tra i professionisti di area tecnica in materia di cemento armato. Oggetto del contendere una delibera del comune di Torri del Benaco secondo la quale i geometri possono progettare e dirigere i lavori di modeste costruzioni fino a 1.500 metri cubi sia pur «con la presenza di cemento armato». La disposizione comunale però non era piaciuta all'ordine degli ingegneri della zona che aveva presentato ricorso al Tar chiedendone l'annullamento. Nulla da fare perché secondo il tribunale amministrativo la normativa vigente (rd 2229/39) non esclude completamente la competenza dei geometri in materia di progettazione delle costruzioni civili.

L'Ordine degli ingegneri aveva quindi fatto appello al Consiglio di stato che, con questa sentenza, ha rovesciato il disposto del giudice di primo grado, specificando che la progettazione delle strutture in cemento armato sia di competenza esclusiva di ingegneri e architetti iscritti all'albo. Fanno eccezione le piccole costruzioni accessorie nell'ambito di edifici rurali e destinati a industrie agricole che, dice il Cds, «non richiedano particolari operazioni di calcolo e che per la loro destinazione non comportino pericolo per le persone». In particolare in materia di competenze i giudici di palazzo Spada fanno riferimento a una precedente sentenza (n. 2537 del 28 aprile 2011) secondo la quale «esula dalla competenza dei geometri la progettazione di costruzioni civili con strutture in cemento armato», le «piccole costruzioni accessorie» rientrano, invece, nella loro competenza giacché in questo caso «è ininfluente che il calcolo del cemento armato sia stato affidato a un ingegnere o ad un architetto».



Infrastrutture. Nel 2014 impiegate circa 21 milioni di tonnellate per tenere in salute la rete stradale contro i 44 milioni del 2006

Viabilità, crollano i consumi di asfalto

Marco Morino
MILANO

L'Italia oggi non ha bisogno di grandi opere, ma di rimettere in sicurezza la rete stradale: è la più grande opera pubblica che il Paese può realizzare nell'interesse dei suoi cittadini e può fare da volano all'economia in generale.

Michele Turrini, presidente del Siteb, l'associazione dei costruttori e manutentori delle strade, rilancia l'allarme buche lungo le strade italiane. Non è la prima volta che si parla di emergenza buche. Tuttavia, il tema è sempre attuale. Dopo l'emergenza maltempo di inizio anno, informa una nota del Siteb, in Italia una strada non correttamente mantenuta su due è a rischio, come testimonia il record nega-

tivo di consumo di asfalto (conglomerato bituminoso) registrato a fine 2014: circa 21 milioni di tonnellate impiegate per costruire e tenere in salute le nostre strade, in costan-

EMERGENZA SENZA FINE

Le arterie più colpite sono le comunali per le sempre più scarse risorse a disposizione dei Comuni, ancora stretti dal patto di stabilità

te calo negli ultimi otto anni dalle 44 milioni di tonnellate utilizzate nel 2006. La cattiva manutenzione e la segnaletica non adeguata sono corresponsabili di una parte significativa degli incidenti che av-

engono sulle nostre strade.

I dati

I dati evidenziano come anche nel 2014 sia proseguita la fase recessiva (ininterrotta da otto anni), che ci ha portato dalle 44 milioni di tonnellate di asfalto alle circa 21,8 dello scorso anno (-2% sul 2013); un nuovo record negativo che riporta indietro le lancette degli investimenti sul patrimonio stradale (850 mila chilometri di strade principali extraurbane, cittadine, secondarie o private) di quasi trent'anni, quando, però, il parco veicoli circolante che le percorreva era decisamente meno consistente. Allo stato attuale, per tenere in salute le nostre strade occorrerebbe impiegare 40 milioni di tonnellate annue, ben 18 in più di

quelle registrate nel 2014.

Sicurezza in pericolo

Inevitabili quindi le conseguenze sulla mobilità di cittadini e merci, che appaiono oggi evidenti e vedono molti manti stradali al collasso cedere dopo i colpi delle violente piogge e delle nevicate anche a bassa quota di un mese fa. Le arterie più colpite sono le comunali (urbane ed extraurbane) per le sempre più scarse risorse a disposizione dei Comuni, ancora stretti dal patto di stabilità, e le provinciali, sulla cui competenza dopo il taglio delle Province resta ancora poca chiarezza. Situazioni di particolare allerta per la circolazione in sicurezza di auto e moto si segnalano a Roma e Milano.

L'appello del Siteb

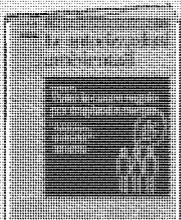
La rete stradale, ragiona il presidente Michele Turrini, è un bene primario e fondamentale per lo sviluppo economico di un Paese ed è un patrimonio che va preservato e tutelato. «Non metterci mano oggi - spiega Turrini - con ingenti investimenti vuol dire assistere inermi al suo deperimento e rischia di peggiorare ulteriormente il primato italiano in materia di incidenti stradali: nel 2013 18 mila casi con ben 3.385 morti, sui complessivi 26 mila dei Paesi Ue, e con costi sociali molto elevati. Gran parte di questi avvenimenti - conclude Turrini - si potrebbe prevenire parzialmente o prevenire del tutto con una manutenzione e una segnaletica più accurata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

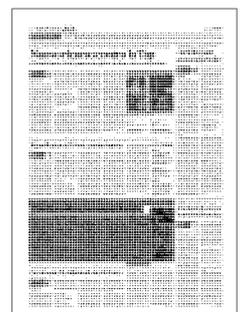


LE AUTORIZZAZIONI AMBIENTALI DOMANI LA GUIDA PRATICA DEL SOLE 24 ORE

Che cosa cambia: il nuovo ambito di applicazione dell'Aia, le procedure per il trasporto dei rifiuti, l'impatto ambientale nei cantieri



In vendita a 0,50 euro oltre al prezzo del quotidiano



Voucher e sgravi fiscali

L'ipotesi di un contributo da 100 euro.

Credito d'imposta «vincolato» agli operatori

I nodi da sciogliere

Governo pronto a insistere su servizio universale

a 30 megabit e parità prezzi rame-fibra

Banda larga, incentivi senza diktat

Piano in Cdm: agevolazioni per passare alla fibra ma nessuna data per lo stop alla rete in rame

Carmine Fotina

ROMA

Il governo tira dritto sul Piano banda ultralarga, comprensivo degli obiettivi ambiziosi richiesti dalla Ue, ma sceglie una pausa tecnica sulle norme per attuarlo. È la linea prevalsa all'interno dell'esecutivo e dell'ampio gruppo di lavoro coordinato dal vicesegretario a Palazzo Chigi Raffaele Tiscar e al quale partecipano anche i consiglieri del premier Yoram Gutgelde e Andrea Guerra.

Alcuni aspetti potranno essere discussi e cambiati ancora durante il Consiglio dei ministri convocato per oggi pomeriggio, ma lo switch off dalla rete in rame alla fibra ottica almeno per ora non dovrebbe essere imposto con una scadenza tassativa (si era parlato prima del 2024 poi del 2030) che rischierebbe di impattare sulla sostenibilità finanziaria di Telecom Italia. Nel piano ha spiegato ieri il sottosegretario allo Sviluppo economico con delega alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, al termine del Consiglio Ue Competitività - non sono previsti lo spegnimento o una data per lo switch off della rete in rame di Telecom Italia. «Non ci sono ipotesi di arbitrari spegnimenti di rete o quant'altro. Abbiamo immaginato un piano che servisse agli investimenti degli operatori, non al contrario». «Non ci saranno molte sorprese - ha proseguito Giacomelli - il piano è lo sforzo che serve

per riportare il Paese a essere protagonista nel digitale». Sul passaggio rame-fibra ottica a prevalere sarebbe una formula più soft, con più di un passaggio per l'accantonamento della vecchia rete, commisurato alla densità abitativa delle aree del territorio. Resterebbero però aperte le ipotesi di imporre subito il servizio universale per collegamenti a 30 megabit e di fornire agli utenti il servizio allo stesso prezzo, a prescindere dall'impiego di rame o fibra.

RISORSE E INTERVENTI

4 miliardi dall'Fsc, 2 miliardi dalle Regioni. Piano Juncker e Bei per anticipare 1,5 miliardi Via al Catasto reti, obbligo di wi-fi negli edifici pubblici

La discussione ad ogni modo proseguirà nelle prossime settimane, quando il governo potrebbe decidere di varare un provvedimento con misure di attuazione del documento strategico.

Sgravi fiscali e voucher

Probabile, riferivano ieri fonti di governo, che si favorisca la migrazione dal rame alla fibra ottica (da portare possibilmente nelle abitazioni con l'Fth) con un sistema di voucher o contributi a fondo perduto che dir si voglia. Un aiuto alla

domanda che scatterebbe solo dal 2018 - quando la rete superveloce avrà un'adeguata diffusione -, tecnicamente verrebbe gestito dagli operatori e sarebbe legato ad ogni procedura di attivazione. Ipotesi iniziale: 100 euro. Al tempo stesso si pensa a sostenere l'offerta. E per questo userà in primo luogo il decreto attuativo del Dl Sblocca Italia, con un credito d'imposta fino al 50% a valere su Ires e Irap per investimenti infrastrutturali in banda ultralarga. Su questa misura, tuttavia, la Commissione europea avrebbe chiesto di vincolare il beneficio a un reale salto tecnologico: resta da capire se il governo userà come criterio la semplice velocità di connessione o, come temono Telecom Italia e Fastweb, la tecnologia utilizzata scegliendo in quel caso il più costoso Fth.

Le risorse e il Catasto

Il piano contiene la realizzazione di un Catasto unico delle infrastrutture: dovrà essere alimentato da tutti gli operatori tlc ma anche da tutti gli altri soggetti, pubblici e privati che possiedono infrastrutture di posa utilizzabili per lo sviluppo di nuove reti in fibra: enti locali, gestori di gas, luce, acqua eccetera. Sarà un primo passo per gestire con maggiore ordine rispetto al passato le risorse pubbliche che saranno utilizzate per interventi diretti sulla rete, in partnership con i privati o con la formula del-

l'incentivo a seconda delle zone (sono stati individuati quattro "cluster" di intervento).

Gli obiettivi al 2020 sono l'adozione dei 100 megabit al secondo da parte del 50% della popolazione e la copertura con 30 megabit per il 100%. Il governo per ora mette sul tavolo 4 miliardi a valere sul Fondo sviluppo e coesione (Fsc) e 2 miliardi di fondi europei gestiti dalle Regioni (Fesr e Feasr). Da quando il documento è stato messo in consultazione, tuttavia, sono accadute alcune cose, compresa la formalizzazione alla Ue delle proposte italiane per il piano Juncker. Una delle novità sarebbe proprio l'intenzione di anticipare attraverso la Bei, nell'ambito del piano Juncker, 1,5 miliardi della dotazione dell'Fsc che sarebbe altrimenti utilizzabile solo dal 2017.

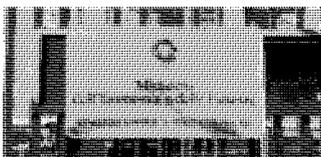
Misure per «Crescita digitale»

Accanto allo sviluppo delle reti, il governo presenta i principali obiettivi di diffusione dei servizi digitali. «Italia login» sarà il profilo online con il quale gli utenti potranno accedere a tutti i servizi pubblici e ricevere o inviare comunicazioni. Il Sistema pubblico di connettività dovrà garantire l'interoperabilità di tutte le Pa con connessioni a banda ultralarga. Si punta anche all'obbligo del wi-fi in tutti gli edifici pubblici, comprese scuole ed ospedali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure



RISORSE PUBBLICHE

Sul tavolo 4 miliardi a valere sul Fondo sviluppo e coesione (Fsc) e 2 miliardi di fondi europei gestiti dalle Regioni (Fesre Fears). Attraverso la Bei, nell'ambito del piano Juncker, potrebbero essere anticipati 1,5 miliardi della dotazione dell'Fsc



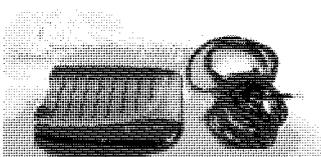
DAL RAME ALLA FIBRA

Il sottosegretario allo Sviluppo economico Antonello Giacomelli assicura che non ci saranno date tassative per lo switch off dal rame alla fibra ottica (erano emerse due date: prima il 2024 poi il 2030)



SGRAVI SULLE RETI

È atteso il decreto attuativo per il credito d'imposta al 50%, a valere su Ires e Irap, destinato agli operatori che in determinate aree investono in reti a banda ultralarga. Sarà probabilmente vincolato a un vero «salto tecnologico»



VOUCHER MIGRAZIONE

Possibile che la migrazione dal rame alla fibra ottica con tecnologia FttH sia incentivato attraverso un sistema di voucher (potrebbero essere gestiti operativamente dagli operatori ma essere destinati ai clienti finali)



DIGITALIZZAZIONE

Si studia un profilo unico con il quale gli utenti potranno collegarsi online per accedere a tutti i servizi della Pubblica amministrazione. Tra gli obiettivi anche il wi-fi obbligatorio in tutti gli edifici pubblici



SERVIZIO UNIVERSALE

Resterebbe aperta l'ipotesi di introdurre il servizio universale per collegamenti a 30 megabit al secondo. Andrebbe definito quali operatori dovrebbero assolvere l'obbligo e il livello di remunerazione

Siderurgia. A Trieste il gruppo Arvedi ha già fatto ripartire l'altoforno - Nel resto d'Europa i cicli integrali danno segni di vitalità

Il risveglio dell'acciaio (senza l'Ilva)

A Taranto l'ultimo ciclo integrale italiano rallenta, costretto a fermare gli impianti

Matteo Meneghello

MILANO

A Trieste, quartiere Servola, il gruppo Arvedi ha già fatto le prove generali per fare ripartire l'altoforno, e non nega la volontà di potenziare la produzione (ricorrendo, tra l'altro, a brevetti per l'aspirazione integrale dei fumi della cokeria). A Piombino gli algerini di Cevital, in procinto di riavviare l'acciaieria della Lucchini (si veda altro articolo in pagina), non hanno smentito le indiscrezioni secondo cui avrebbero preso in considerazione anche l'eventualità di fare ripartire l'altoforno, spento dalla procedura commissariale nel 2014.

Trieste e (soprattutto) Piombino sono due esempi estremi. Nel resto d'Europa, però, i cicli integrali stanno cercando in questo periodo di massimizzare l'efficienza - ribaltando, almeno nel breve, le previsioni che li volevano in via d'estinzione a vantaggio dei più flessibili e meno inquinanti forni elettrici - sfruttando il mo-

IL NODO INDUSTRIALE

L'assenza dal mercato del polo pugliese rischia di avere serie conseguenze, vista la ripresa dei settori utilizzatori a valle, automotive in testa

mento «magico» del mercato (la quotazione del minerale è ai minimi dal 2009). A Taranto, invece, l'ultimo ciclo integrale italiano rallenta e boccheggia, costretto a fermare gli impianti. Un'assenza dal mercato che rischia di pagare caro, in futuro, vista l'attuale ripresa di tutti i settori consumatori a valle, automotive in testa. Il passaggio è cruciale: dopo avere messo in sicurezza la parte «normativa» del piano di rilancio, ora il Governo deve velocemente mettere mano anche alle dinamiche industriali della nuova Ilva, se vuole dare carburante al piano presentato a fine anno.

Nel 2014 la produzione siderurgica italiana ha messo a segno un'altra battuta d'arresto (confermata dai dati di gennaio 2015: -1,3% sul corrispondente mese dell'anno prima, con i piani in calo dell'8% e i lunghi del 22,6%). Ma la congiuntura macroeconomica è tutt'altro che negativa. Lo confermano i recenti dati sull'export italiano (nel 2014 è stato toccato il record storico di 398 miliardi di controvalore) e sul mercato dell'auto (a gennaio le immatricolazioni a livello europeo sono cresciute del 6,2% e il mercato italiano a febbraio ha fatto ancora meglio, aumentando le vendite del 13,21 per cento). A livello mondiale il 2014 della siderurgia non può essere definito brillante. Il

segnò più, però, è stato confermato anche quest'anno (+1,2% l'incremento complessivo). E l'Europa a 28, in particolare, cresce dell'1,7%, con un consolidamento importante in Francia (+2,9%), Belgio (+3,6%), Olanda (+3,7%) e, seppure in misura minore, in Uk (+1,8%) e Germania (+0,7 per cento). Cresce la produzione di acciaio d'altoforno. Federacciai ha poi certificato, nel 2014, un ottimo andamento degli scambi esteri (il mercato interno è invece ancora in grande difficoltà): l'anno scorso (i dati sono aggiornati a novembre) sono cresciute sia le esportazioni (+2,5% per i lunghi, +1,2% per i piani) che le importazioni, dimostrando una vivacità di scambi in Italia superiore a quello dell'anno precedente. E, a proposito di Ilva, i piani si confermano, a livello di volumi, sia i prodotti più importati sia quelli più esportati nell'Unione europea, con 5,7 milioni di tonnellate in entrata e 4,8 milioni in uscita.

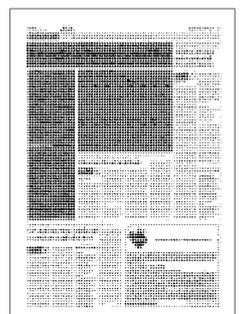
Tra i protagonisti del mercato, in Europa, un colosso come ArcelorMittal è riuscito nell'ultimo anno a migliorare le marginalità e a dimezzare le perdite. «Il rafforzamento della domanda di acciaio, in particolare negli Usa e in Europa - ha chiarito il presidente Lakshmi Mittal nei giorni scorsi - ha prodot-

to un aumento dell'8,5% dell'ebdita». Per il 2015, nonostante permangano difficoltà, Mittal si attende un miglioramento in alcuni mercati specifici. Tra questi, brilla proprio quello dell'automotive.

Un sentiment, questo, confermato dalle previsioni di Eurofer, l'associazione europea dei produttori siderurgici, che prevede per il prossimo biennio un rafforzamento dei settori di destinazioni dei laminati piani. Si consoliderà, come detto, proprio l'auto, che dopo avere messo a segno una crescita del 5% nel 2014, crescerà di un altro 3,8 cento (nel 2016 ci si attende un altro +2,5 per cento). Bene anche gli elettrodomestici, che dopo il -1% dell'anno scorso torneranno positivi, con una crescita attesa del 2,1 per cento. Identica previsione per la meccanica strumentale, statistica che rafforza il +1,2% dell'anno appena trascorso e che dovrebbe ulteriormente consolidarsi l'anno prossimo (+3,1 per cento).

Anche per questi motivi la preoccupazione di molti osservatori per lo stop agli impianti Ilva è palpabile. «Taranto - ha spiegato nei giorni scorsi il segretario della Fim, Marco Bentivoglio - non può permettersi di fermare contemporaneamente gli altoforni 1 e 5. La produzione con i soli Afo 2 e 4, che hanno ridotta capacità, terrebbe la produzione dell'impianto al lumicino, con costi sociali, industriali e finanziari altissimi».

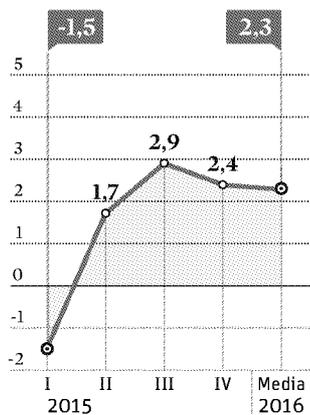
© RIPRODUZIONE RISERVATA



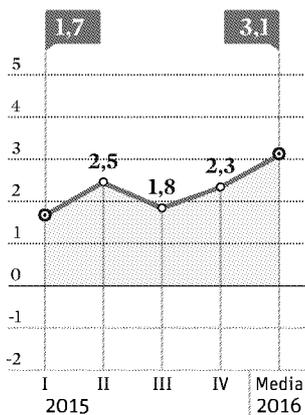
Le previsioni dei comparti utilizzatori

Variazioni percentuali tendenziali nei trimestri 2015 e le proiezioni 2016

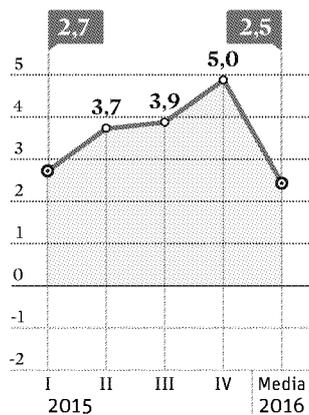
 Edilizia



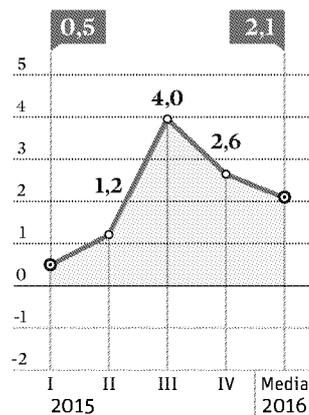
 Meccanica



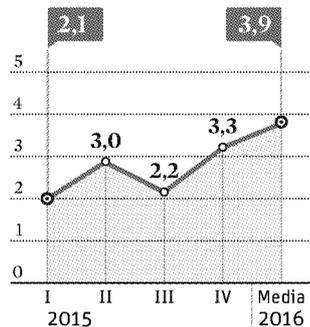
 Automotive



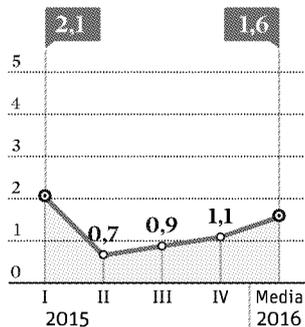
 Elettrodomestici



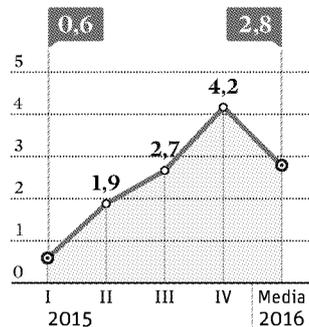
 Altri trasporti



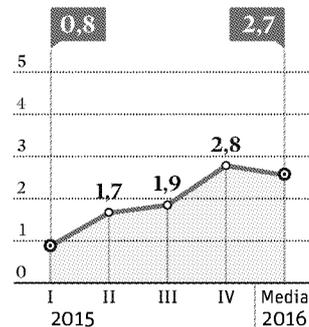
 Tubi



 Prodotti in metallo



 Varie



Fonte: Eurofer

Energia, i progetti per il futuro

IL NO ALLE INFRASTRUTTURE

In tempi di energia a buon mercato e di domanda ridotta, i progetti di grandi infrastrutture energetiche trovano più nemici. In un'Italia dove ci sono invisibili 80mila chilometri di metanodotti fanno paura in Puglia i pochi chilometri di gasdotto Tap progettato fra l'Azerbaijan e l'Europa via Salento e il progetto Igi Poseidon che vorrebbe approdare poco più in là, a Otranto. Un progetto (Igi) ha le autorizzazioni e l'altro (Tap) ha le forniture di metano. Ma è difficile che possano sovrapporsi in un progetto unico. Il rigassificatore progettato a Trieste Zaule si confronta con rigassificatori che già oggi lavorano a mezza forza o sono addirittura fermi. E a molti dà fastidio anche l'idea di sfruttare i giacimenti nazionali. Su questi progetti di infrastrutture energetiche si esercitano i comitati del no, gli amministratori locali, i Tar e perfino, sottesi ma percepibili, i colossi avversari che non vogliono perdere un mercato che si è ristretto. Ma bisogna truardare agli anni venturi, quando l'Italia avrà di nuovo sete di energia e si rischia di non avere i pozzi per dissetarla.



Polizze. Bcg rileva l'aumento dei rischi Crescono i cyberattack: assicuratori al lavoro

■ Un'azienda che adotta una struttura di protezione troppo rigida o rigorosa del proprio sistema informatico rischia di dover fare i conti con un impatto negativo sul business maggiore rispetto agli effetti di una piccola falla. È la conclusione alla quale sono giunti Stephan Deuscher, Walter Bohmayr, William Yin e Massimo Russo nell'ultima completa analisi del cyberrisk compiuta da Boston Consulting Group. Un conclusione che fa il paio con la necessità delle imprese di doversi comunque attrezzare contro i rischi connessi alla rete. Basti pensare che tra il 2013 e il 2014 i cyberattack sono passati da 18 mila a 406 mila con un incremento del 126%, gli articoli dedicati al tema nel 2013 sono stati oltre 35 mila, nel 2014 quasi 91 mila (152%) e anche gli investitori hanno iniziato a valutare l'argomento: nelle top broker research la cybersecurity è stata citata 839 volte lo

scorso anno (erano state 459 nel 2013). Tutte le industrie sono evidentemente interessate dal fenomeno ma per gli assicuratori, spiega Bcg, la sfida potrebbe rivelarsi doppia: se, da un lato, le informazioni che i clienti condividono con la propria assicurazione sono di elevatissima sensibilità dall'altro il rischio connesso alla rete potrebbe costituire un nuovo ramo di business.

Non a caso in uno studio recente che Boston ha firmato assieme a Morgan Stanley (Evolution and Revolution: How Insurers Stay Relevant in a Digital Future), una proposta commerciale su questo tema potrebbe parzialmente compensare la discesa dei premi nel ramo vita e auto, passati da 109 miliardi di dollari a 62 miliardi, con previsioni di crescita annuali del 10-15% e un valore commerciale valutato in 1,3 miliardi di dollari.

L.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Digital Day. Sul sito di Infocamere i primi 24 moduli sono gratis

Fatture di carta con la Pa addio, è l'ultimo mese per lo switch-off

È partito con una mega-convention romana dei "digital champions" di Riccardo Luna (referente per l'Italia per le politiche dell'agenda europea) il conto alla rovescia che si chiuderà a fine mese per segnare il definitivo passaggio dalla fattura cartacea a quella digitale di tutti i fornitori della Pubblica amministrazione.

La rete dei cosiddetti "ambasciatori dell'innovazione" che si sta diffondendo in tutto il Paese (attualmente sono 837 ma l'obiettivo è averne almeno uno per ognuno degli 8.048 comuni) era rappresentata e ridano esponenti che hanno ricevuto tutte le informazioni operative da diffondere sul territorio per rendere possibile il rispetto dell'obbligo di legge. Dal 31 marzo, come prevede il dl 90 dello scorso anno, nessuno potrà più presentare una fattura cartacea a un'amministrazione (da ottobre il passaggio è già operativo per le amministrazioni centrali). E per adeguarsi alle nuove regole qualunque operatore privato che lavora con un cliente

pubblico dovrà dotarsi di un indirizzo di posta elettronica certificata (Pec) di una firma digitale e di un archivio dove conservare per cinque anni le fatture elettroniche.

Per lo switch-off è previsto un trimestre di transizione, utile per smaltire i pagamenti delle vecchie e ultime fatture tradizionali già emesse, poi non ci sarà alternativa al digitale. Diverse le iniziative di supporto messe in campo, tra cui quella delle Camere di commercio che sul portale di InfoCamere garantiscono la gratuità sull'utilizzo delle prime 24 fatture elettroniche nonché la possibilità di attivare in modo semplice la Pec. Qualunque microimpresa potrà compiere qui il primo passo senza più rivolgersi a un consulente con un risparmio iniziale previsto pari ad almeno 500 euro.

Dal 1 aprile al 30 giugno, inoltre, all'interno di una una sezione del sito italiani.digital, realizzato dall'associazione digital champions con il sostegno di Telecom Italia, sarà messo a disposizione di tutti un help desk per rispondere alla

domande sul tema.

Al digital day sulla fatturazione elettronica (ne saranno organizzati ulteriori nelle diverse province il 9 marzo) ha partecipato il ministro Marianna Madia, la quale ha detto chiaramente che «senza una digitalizzazione efficace la riforma della Pubblica amministrazione sarà un fallimento». Presenta all'incontro anche il direttore delle Entrate, Rossella Orlandi, che il processo porti al decollo della fatturazione elettronica in breve tempo anche tra privati «che dovrebbe essere incentivata per consentire anche il controllo fiscale, la modernizzazione delle imprese e il risparmio in termini contabili». Sogeti e Agenzia per l'Italia digitale hanno registrato da giugno a ottobre 1,9 milioni di fatture digitali, poi arrivate a 2,6 milioni a fine febbraio. A regime il sistema dovrebbe registrare 60 milioni di fatturazioni l'anno, con un risparmio stimato in 1,4 miliardi l'anno per gli operatori privati.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È la conclusione che sembra corretto trarre dai rapporti tra diverse regole speciali

Iva, un mini sportello per tutti Il regime moss aperto anche ai minimi e ai forfetari

DI FRANCO RICCA

Anche i contribuenti che si avvalgono del regime forfettario o di quello dei minimi dovrebbero poter accedere al regime speciale Iva del mini sportello unico (moss) per i servizi elettronici prestati all'estero. L'ambito extraterritoriale delle operazioni comprese nel regime «moss» esclude infatti conflitti con i regimi di franchigia per le operazioni interne. Questa la conclusione alla quale sembra corretto pervenire in merito ai rapporti fra i diversi regimi speciali.

Il regime di franchigia dell'Iva. Il comma 57 dell'art. 1 della legge 190/2014 stabilisce che non possono avvalersi del regime forfettario istituito dalla stessa norma, tra gli altri, «le persone fisiche che si avvalgono di regimi speciali ai fini dell'imposta sul valore aggiunto o di regimi forfetari di determinazione del reddito». Analoga preclusione è dettata dall'art. 1, comma 99, della legge 244/2007, in relazione al regime per i contribuenti minimi, poi regime di van-

taggio (al quale è possibile accedere ancora nel 2015, per effetto della disposizione contenuta nella legge n. 11/2015 di conversione del dl Milleproroghe). Si deve ricordare che, secondo la Corte di giustizia Ue, l'applicazione del regime di franchigia previsto da un paese membro è riservata alle attività delle piccole imprese stabilite nel paese stesso e non può estendersi alle attività da esse svolte in altri

paesi membri (sentenza 26 ottobre 2010, causa C-97/09). Di conseguenza, il soggetto passivo stabilito in Italia che si avvale del regime forfettario di cui alla legge n. 190/2014 non può far valere tale regime per le eventuali operazioni poste in essere in altri paesi membri.

Il regime «moss» per i servizi elettronici. Dal 2015, le imprese che prestano servizi di e-commerce, di telecomunicazione e di teleradiodiffusione a privati consumatori Ue, sottoposti ad imposizione nel paese membro del consumo, possono avvalersi del regime semplificato «moss», che consente loro di accentrare gli adempimenti Iva presso il paese in cui sono stabiliti, anziché eseguire gli adempimenti in ciascuno stato del consumo. Resta fermo che tali prestazioni sono localizzate nel paese di destinazione e non in quello in cui è stabilito il fornitore. Il regime semplificato «moss» riguarda solo le prestazioni di servizi in esame rese a privati consumatori stabiliti al di fuori del paese nel quale il fornitore ha la sede dell'attività o

una stabile organizzazione; le prestazioni rese «in patria», per così dire, sono invece escluse dal regime semplificato. Di conseguenza, il regime «moss» si affianca alle regole ordinarie che il soggetto passivo deve continuare ad applicare in relazione alle prestazioni interne, nonché alle operazioni diverse dai predetti servizi.

Compatibilità con il regime di franchigia. Ciò posto,

atteso che il regime «moss» è applicabile soltanto per le prestazioni di e-commerce, di telecomunicazione e di teleradiodiffusione rese a privati consumatori di altri stati Ue e mira a semplificare, appunto, l'applicazione dell'Iva dovuta in tali stati, senza interferire, neppure sul piano del diritto alla detrazione, specificamente e distintamente disciplinato, non sembrano esservi ragioni per escludere la sua applicazione da parte dei contribuenti che si avvalgono, per le altre operazioni, del regime di franchigia (nella versione del regime forfettario o di quello dei «minimi»). Stante l'ambito extraterritoriale delle prestazioni rientranti nel regime «moss» e i chiarimenti della Corte di giustizia in merito alla portata del regime di franchigia, l'applicazione congiunta dei due regimi speciali non pare da luogo a conflitti.

L'applicazione della franchigia è riservata alle pmi stabilite nel Paese

Il moss si affianca alle regole ordinarie cui il soggetto è obbligato



RISCHI DI AZIONI DI RISARCIMENTO PER LE AMMINISTRAZIONI

Sanzioni Inps anche per i debiti della p.a.

Per le imprese che vantano crediti per forniture e servizi verso la pubblica amministrazione, e che ancora rimangono a mani vuote, dopo il danno, le beffe. Sono infatti molte le aziende che, non riuscendo a versare quanto dovuto per contributi all'Inps, proprio a causa di insoluti della pubblica amministrazione, anche in questo periodo si sono viste recapitare dall'Istituto avvisi di addebito (le nuove «cartelle esattoriali») con sanzioni per i mancati, o tardati, pagamenti dei contributi. E ciò, paradossalmente, pure vantando l'attestazione che ciò dipende a causa di somme non corrisposte enti pubblici, comuni in testa. I quali ora rischiano, in un'incredibile giostra, rivendicazioni giudiziarie da parte delle aziende «danneggiate» dagli Istituti previdenziali.

Invero, e parlando in punto di diritto, le sanzioni previdenziali sono le pacifiche conseguenze stabilite dalla legge n. 388/2000 in caso di colpevoli omissioni. E, si sa, alla legge non si deroga. Peccato che gli omessi versamenti di somme a titolo di contributi e premi per i dipendenti delle aziende creditrici, dipendano appunto, sovente in modo riconosciuto e certificato, dal fatto che le imprese stesse, dopo avere prestatore le proprie attività a favore del settore pubblico, non sono riuscite a incassare dalla stessa amministrazione i soldi necessari per fare fronte ai debiti previdenziali.

Dunque, ritardi sì, ma incolpevoli. Tuttavia, a parere delle inflessibili sedi territoriali dell'Inps che negano qualunque attenzione e «sconto» alla buonafe-

de delle imprese, le sanzioni civili per il tempo dei mancati pagamenti, sono comunque dovute. Danno e beffe, insomma. Oltre al rischio concreto che la dinamica perversa così creata faccia saltare il «banco» delle stesse aziende, come già accaduto.

Una circostanza, oltre che drammatica, ingiustificabile, se si pensa a come, alla luce della perdurante crisi economica e con la volontà di offrire un sollievo reale alle economie delle imprese soffocate dall'assenza di liquidità, il legislatore abbia previsto la possibilità che quest'ultime ottenessero, se non i soldi, una certificazione dei crediti, da «spendere» ai fini del certificato di regolarità contributiva (si veda la circolare Inps 16/2014). Ai sensi dell'articolo 13-bis, comma 5, del decreto legge n. 52/2012 (convertito dalla legge n. 94/2012), infatti, il Durc può essere regolarmente rilasciato in presenza di una certificazione ex articolo 9, comma 3-bis, del dl n. 185/2008 (convertito dalla legge n. 2/2009). In sostanza, il ministero dell'economia, all'interno della Piattaforma per la certificazione dei crediti (Pcc), viene ad attestare la sussistenza e l'importo di crediti certi, liquidi e esigibili vantati nei confronti di pubbliche amministrazioni. Nei casi in cui i crediti nei confronti della p.a. siano di importo almeno pari agli oneri contributivi accertati e non ancora versati da parte dell'azienda creditrice, comunque sia, gli Istituti previdenziali e le casse edili dovranno attestare la regolarità del Durc.

E basti pensare a quanto possa es-

sere fondamentale, per la sua stessa esistenza e attività, la dichiarata regolarità contributiva per un'impresa edile: in difetto, non può svolgere alcuna attività.

Riassumendo. Se l'amministrazione non salda le fatture, l'azienda impossibilitata può, nel frattempo, omettere legittimamente di versare i dovuti contributi all'Istituto previdenziali.

Ma è a questo punto che, come sovente accade, il diavolo ci mette lo zampino. Perché non adempiere (temporaneamente) è ammesso; ma il suo «ritardo» no. Per cui, dato che, con riguardo a tale forma di ritardi incolpevoli, nulla la legge prevede al riguardo, gli Istituti previdenziali vengono a rispettare ciecamente l'articolo 116, comma 8, della legge n. 388/2000. Un cieco adeguamento alla norma, confortato pure dall'interpretazione del ministero del lavoro, dietro cui molte sedi locali si trincerano per difendersi dalle prevedibili proteste. La circolare n. 10/2013, infatti, dispone che «data la sostanziale permanenza della situazione debitoria nei confronti degli Istituti e/o Casse edili, gli stessi conservano tutte le facoltà inerenti il potere sanzionatorio e di riscossione coattiva previste in caso di inadempimento dei versamenti contributivi».

Dati gli importi delle sanzioni civili, ben superiori a qualsiasi interesse legale, tardare i pagamenti potrebbe sembrare un «affare» per l'amministrazione. Ma in agguato ci sono le richieste delle aziende di risarcimento di danni, ad enti territoriali e non.

Mauro Parisi



Nuovi timidi segnali di ripresa per l'economia. Occupati a +131 mila su base annua

Cala il numero dei disoccupati Tasso sceso al 12,6% in gennaio (giovani al 41,2%)

Il 2014 è stato un anno nero per il mercato del lavoro in Italia, anche se a gennaio 2015 si sono avuti segnali di ripresa per l'occupazione. L'anno scorso, la disoccupazione si è attestata al 12,7%, record dal 1977. È cresciuta anche la disoccupazione giovanile, con una punta del 43,5%. Nel solo quarto trimestre, il tasso di disoccupazione è stato del 13,3%, +0,6% su base annua (12,2% per gli uomini e 14,7% per le donne). Sono rimasti elevati i divari territoriali: 9,1% nel Nord (+0,2%), 12,2% nel Centro (+1,2%) e 21,2% nel Mezzogiorno (+0,8%).

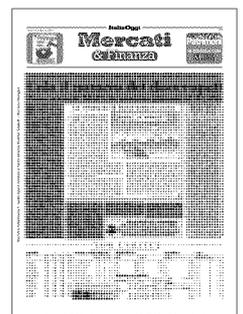
Il tasso di disoccupazione dei giovani tra 15 e 24 anni è sceso al 43,3% (43,5% nel quarto trimestre 2013); nelle regioni meridionali i giovani 15-24enni in cerca di lavoro hanno rappresentato il 54,4% della forza lavoro (somma di occupati e disoccupati) della stessa classe di età. Nel quarto trimestre, il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni è salito al 56% (+0,3% sul quarto trimestre 2013). L'incremento è stato più accentuato nel Nord e nel Centro (+0,4%) rispetto al Mezzogiorno (+0,2%).

È continuata la crescita del numero di occupati su base annua (+0,7%, 156 mila unità). L'aumento dell'occupazione riguarda sia gli italiani (+44 mila unità) sia gli stranieri (+113 mila unità). Segnali di ripresa, invece, a gennaio: il tasso di disoccupazione è calato infatti al 12,6%. Dopo il calo di dicembre, a gennaio il tasso

è diminuito ancora dello 0,1%, stesso livello di gennaio 2014. Il numero di disoccupati, 3,22 milioni, è diminuito dello 0,6% rispetto a dicembre (-21 mila), mentre è aumentato dello 0,2% su base annua (+7 mila). Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni è stata del 41,2%, -0,1% rispetto a dicembre e -2% nei 12 mesi.

Il numero di giovani disoccupati, 636 mila, è diminuito dell'1% nell'ultimo mese (-7 mila) e del 9,1% rispetto a dodici mesi prima (-64 mila). In gennaio, gli occupati sono stati 22,32 milioni, sostanzialmente invariati rispetto a dicembre (+11 mila) ma +0,6% su base annua, pari a +131 mila).

— © Riproduzione riservata —



INTERVISTA IL PRESIDENTE DELL'INPS «Pensioni in anticipo ma più leggere, a tutti il calcolo di quanto avranno»

Boeri: contro la povertà va introdotto il reddito minimo 50 direzioni centrali sono troppe

ROMA Tito Boeri ci riceve nel suo ufficio al secondo piano del palazzone Inps all'Eur. Quando si parla dell'istituto di previdenza, di cui il 56enne economista dell'Università Bocconi è diventato presidente, tutto è mastodontico, non solo la sede. Non c'è un altro ente in Europa, forse nel mondo, sottolinea lo stesso Boeri, che gestisca praticamente tutte le pensioni dei lavoratori privati e pubblici e le prestazioni assistenziali e parassistenziali, dalle invalidità civili alla cassa integrazione. All'improvviso il professore, che ieri ha tenuto un discorso ai dipendenti, si è trovato al vertice di tutto ciò. «Ho avuto un'ora per decidere».

Che cosa le ha detto il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, offrendole la presidenza dell'Inps?

«Che mi chiedeva non solo di gestire, ma anche di riformare l'istituto. Lo ha fatto la mattina che il governo aveva approvato il contratto a tutele crescenti per il quale, da studioso, mi sono tanto battuto. Questo mi ha dato la misura della credibilità del suo impegno».

Lei prima guadagnava di più. Quanto prenderà all'Inps? Mi passi la battuta: ha accettato perché le è stato promesso un aumento?

«No, ho accettato perché lo considero un impegno civile. E perché ho avuto assicurazioni che l'istituto potrà svolgere anche un ruolo propositivo, fermo restando che le decisioni spettano a governo e Parlamento. Insomma, non è vero come ha scritto qualcuno che mi sarei fatto zittire. All'Inps prenderò 103 mila euro lordi l'anno, uno stipendio elevato, ma pur sempre meno di quanto prende un dirigente di seconda fascia all'Inps e molto meno di quanto guadagnavo prima. Ad eccezione del Festival dell'Economia di Trento, per il quale quest'anno sono ancora il direttore scientifico, ho sospeso tutti i miei lavori precedenti per questo incarico che mi ha già cambiato la vita».

Quali sono le sue priorità?

«Partirei dalla trasparenza. L'Inps soffre di una immagine esterna non buona, che non valorizza le sue qualità. La gente ci percepisce come coloro che decidono, invece noi applichiamo le leggi. Le faccio un esempio: c'è stato giustamente lo scandalo sui piloti in cassa integrazione per sette anni. Ma non dipende dall'Inps bensì dalle norme che regolano il funzionamento del Fondo speciale trasporto aereo che noi renderemo pubbliche, assieme ai dati sulle prestazioni fornite da questo fondo, perché è giusto che i citta-

dini sappiano che, tra l'altro, il fondo è alimentato con un contributo di 3 euro che noi tutti paghiamo ogni volta che prendiamo l'aereo».

L'immagine dell'Inps soffre anche delle varie disfunzioni nei servizi lamentate dagli utenti.

«La qualità dei servizi si può migliorare con una forma organizzativa più efficiente. Ma lo faremo anche facendo partire finalmente l'operazione "busta arancione". Una definizione in realtà superata perché la lettera col conto contributivo e la stima della pensione la manderemo solo ai lavoratori senza una connessione Internet. Per gli altri, ci sarà un "pin" col quale accedere attraverso il sito Inps al proprio conto e simulare la pensione futura, secondo diversi scenari di carriera e di crescita dell'economia».

Potranno farlo tutti? E in che tempi?

«Nel 2015 daremo questa possibilità a tutti i lavoratori dipendenti privati. Per quelli pubblici ci vuole più tempo perché è più difficile ricostruire i versamenti. Nel 2016 dovrebbe essere possibile anche per i parasubordinati».

Quelli che finora hanno bloccato l'operazione, perché come disse l'ex presidente Antonio Mastrapasqua, se diciamo ai lavoratori precari quanto prenderanno di pensione, rischiamo un sommovimento sociale.

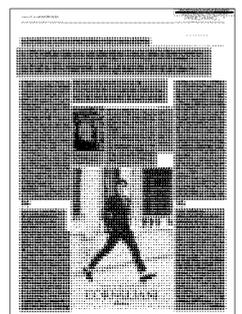
«Sbagliato. Noi non ci faremo fermare da condizionamenti di natura politica. È necessario che i lavoratori siano consapevoli della loro situazione contributiva e di quali saranno presumibilmente le loro pensioni così da poter pianificare il futuro. Le banche dati sono un bene pubblico».

Che significa che ci sarà una ristrutturazione interna?

«Che, per esempio, interverremo sulle direzioni centrali, che sono troppe, una cinquantina. Così la situazione è difficilmente gestibile. Valorizzeremo chi merita, senza guardare alla tessera sindacale».

Il governo ha annunciato a breve la riforma della «governance». La sua proposta?

«Insieme con il presidente dell'Inail, perché la riforma riguarda entrambi gli enti, abbiamo presentato al governo uno schema che prevede la fine del sistema duale, che in qualche modo ha contrapposto finora il presidente al direttore generale. Proponiamo un consiglio di amministra-



zione di tre membri, compreso il presidente, e un direttore generale scelto dallo stesso cda anziché dal governo. Inoltre va rivisto il Civ, consiglio di indirizzo e vigilanza. Che deve essere snello, composto da membri delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali effettivamente rappresentative, e ricondotto a un ruolo di controllo, evitando funzioni di cogestione».

Il bilancio 2015 dell'Inps prevede un deficit di 6,7 miliardi, dovuto ancora all'eredità della gestione Inpdap (dipendenti pubblici). Dobbiamo preoccuparci?

«No. E' chiaro che se in passato lo Stato non pagava i contributi dei suoi dipendenti perché si trattava di una partita di giro, questo ancora pesa sul bilancio, ma lo squilibrio verrà gradualmente riassorbito. Il tema vero è quello delle spese assistenziali che devono per forza di cose ricadere sulla fiscalità generale e sulle quali va fatta una riflessione, anche per affrontare l'aumento della povertà che, in questi anni di crisi, ha colpito di più le fasce d'età prima del pensionamento».

Cioè anche chi resta senza lavoro in età anziana ma è ancora lontano dalla pensione. Non a caso c'è un ampio consenso, dal ministro Giuliano Poletti al presidente della commissione Lavoro al Senato, Maurizio Sacconi, passando per i sindacati, sulla necessità di reintrodurre elementi di flessibilità sull'età pensionabile.

«Questo problema, come dicevo, si può affrontare soprattutto dal lato degli ammortizzatori sociali. Finora il tema degli esodati è stato affrontato con sei decreti di salvaguardia (che prevedono una spesa di 12 miliardi, ndr) che spesso però aiutano anche chi ha redditi elevati mentre ci sono tante altre situazioni non protette. Bisognerebbe insomma spendere meglio le risorse pubbliche, prevedendo per esempio un reddito minimo per contrastare le situazioni di povertà, finanziato dalla fiscalità generale. Poi, dal lato della previdenza, è chiaro che, usando il calcolo contributivo, si potrebbero introdurre forme di flessibilità».

Cioè consentire l'uscita anticipata dal lavoro, ma con pensioni proporzionalmente più leggere?

«Sì. Ma prima bisogna convincere la Commissione europea, perché purtroppo i conti pubblici vengono considerati nella loro dimensione annuale anziché sul medio-lungo periodo. Per l'Ue se si consentono i pensionamenti anticipati risalta solo l'aumento immediato della spesa ma non il fatto che poi si risparmierà perché l'importo della pensione sarà più basso. Bisogna battersi in Europa per arrivare a una valutazione intertemporale del bilancio».

Lei da economista ha sostenuto l'opportunità e la praticabilità di un ricalcolo con il contributivo delle pensioni in pagamento e un contributo sugli assegni più elevati per ricavare circa 4 miliardi che potrebbero andare alle pensioni più basse. E' sempre di quest'idea?

«Ci lavoreremo. Faremo anche qui un'operazione trasparenza: uno studio per categorie mettendo a confronto l'importo delle pensioni in pagamento con quello che si ottiene dal ricalcolo col metodo contributivo. Sulla base di questi dati potremo formulare proposte d'intervento. Si tratta di quel ruolo propositivo dell'Inps di cui parlavo all'inizio e che rivendico. L'istituto, grazie alle sue competenze e al ricco patrimonio di dati di cui dispone, può essere un consulente di qualità del governo, un po' come Banca d'Italia».

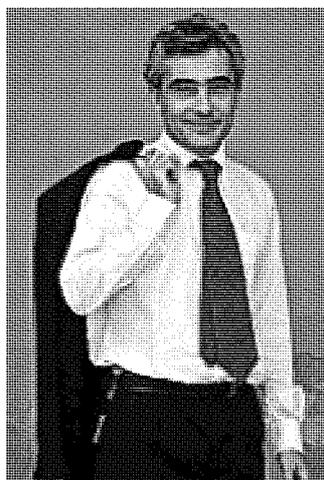
Quando sarà pronto questo studio? Prima della prossima legge di Stabilità?

«Sì, mi piacerebbe riuscirci entro l'estate».

Enrico Marro
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Necessario un consiglio di amministrazione di sole tre persone, presidente compreso

Uno studio per confrontare gli assegni attuali in caso di passaggio al contributivo



Chi è

Tito Boeri, 56 anni, economista dell'Università Bocconi, è diventato a metà febbraio presidente dell'Inps

6,7

miliardi
è il deficit previsto dall'Inps nel bilancio 2015. L'istituto di previdenza italiano è tra i più grandi enti previdenziali d'Europa

Amministratori. Il sottosegretario alla Giustizia Ferri risponde sull'obbligo di formazione dei professionisti

Nomina a rischio senza l'attestato

Esame «de visu» anche per chi ha seguito corsi di aggiornamento online

Saverio Fossati

■ Se l'amministratore non rispetta l'obbligo di formazione la delibera di nomina è a rischio. Lo afferma il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri, che ha seguito il decreto sulla formazione obbligatoria degli amministratori condominiali e i correttivi alla riforma e che risponde ai quesiti emersi dalle associazioni professionali.

Sottosegretario Ferri, il responsabile scientifico dei corsi potrebbe anche svolgere il ruolo di formatore?

Ritengo di no. Infatti il decreto disciplina le due figure prevedendo distinti requisiti, in tal modo mirando a tenere separati i due ruoli allo scopo di evitare conflitti di interesse e di realizzare il controllo interno e la vigilanza del responsabile scientifico sul formatore.

Il direttore di un ente accreditato alla formazione può rientrare tra le definizioni di "responsabile scientifico", non essendo attualmente contemplato dalle Regioni che attualmente gestiscono la formazione?

Certo, purché possenga i requisiti stabiliti dal decreto 140/2014.

Cosa si intende, relativamente alla figura del responsabile dei corsi, con l'espressione «professionista dell'area tecnica»?

Si intende far riferimento essenzialmente a ingegneri, architetti, geometri, periti industriali e agrari.

Come deve fare il formatore "anziano" (in base al Dm 140/2014, articolo 3, comma 1, lettera e) per dimostrare di aver svolto la sua attività per almeno sei anni prima dell'entrata in vigore del Dm 140/2014?

Dovrà produrre una qualunque prova documentale idonea a dimostrare o a contribuire a dimostrare anche in via indiziaria e induttiva lo svolgimento di una simile attività. Ad esempio, potrà fornire le locandine e i programmi dei corsi nei quali appaiano data e durata dei corsi e il suo nominativo come docente, nonché co-

pia dei pagamenti a suo favore per le attività esercitate.

Il controllo dei requisiti formali dei responsabili scientifici (operato dai responsabili organizzativi dei corsi) e dei formatori (operato dal responsabile scientifico) può avvenire solo con un riscontro documentale o i documenti possono essere sostituiti da un'autocertificazione?

Ritengo che l'autocertificazione non sarebbe sufficiente. L'istituto dell'autocertificazione è previsto solo per i rapporti tra cittadino e pubblica amministrazione anche perché solo quest'ultima è in grado di con-

LA SANATORIA

Il formatore senza titoli accademici potrà dar prova della sua competenza con i riferimenti delle docenze effettuate in passato

trollarne la veridicità. Nei rapporti tra privati, mancando una norma che consenta di ricorrere a tale istituto, credo sia indispensabile la produzione di appositi certificati rilasciati dalla pubblica amministrazione.

Nei corsi di formazione periodica devono svolgersi lezioni sia pratiche, sia teoriche come per i corsi di formazione iniziale?

Occorre premettere che il regolamento prevede tra le materie della formazione periodica la risoluzione di casi teorico-pratici e, dunque, in linea con la finalità di realizzare un percorso formativo completo, se ne deduce che i corsi potrebbero essere sia di taglio teorico sia pratico. La normativa condominiale, essendo improntata a disciplinare i rapporti di vicinato, i diritti dei singoli e le connessioni tra questi e la cosa comune, deve integrarsi con l'analisi di casi pratici e la fitta casistica giurisprudenziale formatasi sul tema.

Nei corsi di formazione periodica devono essere trattati tutti i temi indicati per la for-

mazione iniziale o solo quelli per i quali, a giudizio dei responsabili scientifici, sono intervenute novità?

Il punto di partenza credo debba essere quello di garantire che all'interno del condominio vi sia una figura preparata e aggiornata: questo l'obiettivo della normativa. Per tale ragione risulta indispensabile trattare, all'interno dei percorsi formativi, tanto i temi espressamente indicati dalla normativa quanto le novità nel mentre sopravvenute.

Si possono dividere organizzativamente i corsi in più "pacchetti" orari distanziati tra loro nel corso dell'anno?

Non essendovi alcuno specifico divieto sul punto, ritengo che, purché venga raggiunto il monte ore di 72 ore per la formazione iniziale e di 15 per quella periodica, siano possibili più sessioni all'interno del medesimo anno. Certo, un'eccessivo frazionamento andrebbe a discapito dell'efficacia del corso e della preparazione di chi lo frequenta.

L'esame finale di un corso telematico deve svolgersi alla presenza fisica del candidato?

La presenza fisica del candidato all'esame finale è richiesta dall'articolo 5, comma 5, del regolamento.

A fine corso (sia iniziale che periodico) l'esame finale deve essere scritto od orale?

Il regolamento non prevede la modalità di svolgimento dell'esame. Tuttavia deve trattarsi di un esame idoneo a verificare adeguatamente la preparazione raggiunta. Di conseguenza, considerato il tipo di materie oggetto del corso, potrebbe rendersi necessario un esame sia teorico che pratico.

Se non viene fornita la prova dell'attestato di frequenza e superamento dei corsi, la delibera che proceda ugualmente alla nomina dell'amministratore è nulla o annullabile?

Trattandosi di deliberazione contraria alla legge, sarebbe impugnabile con l'azione di annullamento in base all'articolo 1137 del Codice civile da parte di ogni condomino assente, dissenzien-

te o astenuto. L'azione di annullamento andrebbe esperita dinanzi all'autorità giudiziaria e non sospenderebbe l'esecuzione della delibera a meno che tale sospensione non fosse disposta dall'autorità giudiziaria.

Sul punto è altresì vero che una parte della giurisprudenza si esprime nel senso della nullità della delibera assembleare qualora la stessa risulti carente degli elementi essenziali: ragione per cui, al di là del disposto normativo sopra citato, qualora, in un caso specifico, si ravvisasse nel mancato superamento del corso di formazione una ipotesi di carenza degli elementi essenziali, ne potrebbe derivare la sanzione della nullità. Appare evidente comunque che, al di là dei casi specifici, occorrerà far riferimento all'articolo 1137 del Codice civile per verificare se questa sia la norma applicabile al singolo caso.

Cosa accade per le nomine avvenute tra il 18 giugno 2013 (giorno di entrata in vigore della legge 220/2012), il 23 dicembre 2013 (entrata in vigore del Dl 145/2013) e il 9 ottobre 2014 (entrata in vigore del Dm 140/2014)?

Sappiamo che l'obbligo della formazione è stato introdotto dalla legge 220/2012 e con il Dm 140/2014 sono stati, successivamente, specificati i contenuti e le modalità dei corsi di formazione. Ritengo quindi che possa sostenersi che, nel periodo tra l'entrata in vigore della legge 220/12 e l'emanazione del Dm, mancando i presupposti normativi in virtù dei quali poter adempiere al predetto obbligo, si presume che l'adempimento non potesse essere esigibile.



Relativamente al 2014, il periodo annuale della formazione periodica va computato a partire dal 9 ottobre 2014 (entrata in vigore del Dm 140/2014) a prescindere dall'anno solare (1° gennaio-31 dicembre)?

Il periodo annuale della formazione periodica va computato a decorrere dal 9 ottobre 2014, data di entrata in vigore del Dm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESPRESSO



Sottosegretario. Cosimo Ferri

L'iniziativa

01 | I DUBBI

L'iniziativa dei chiarimenti da chiedere alla Giustizia, lanciata da «Il Sole 24 Ore» dopo un periodo di rodaggio del decreto 140/2014 e i primi dubbi manifestati lo scorso anno, ha trovato l'adesione e i contributi di Agiai, Anap, Anapi, Arai, Arpe-Federproprietà, Assocond, Asspi, Apu, Confabitare, Confai, Confaico, Confamministrare, Confappi, Confiac, Fna-Federamministratori, Centro studi Gesticond, Sesamo, Sinteg e Unioncasa.

02 | LE RISPOSTE

Le risposte alle Associazioni del ministero della Giustizia sono arrivate attraverso il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Ferri

DOPO IL CASO MORGAN STANLEY

I derivati e i veri rischi per il Tesoro

di **Andrea Buraschi**
e **Luigi Zingales**

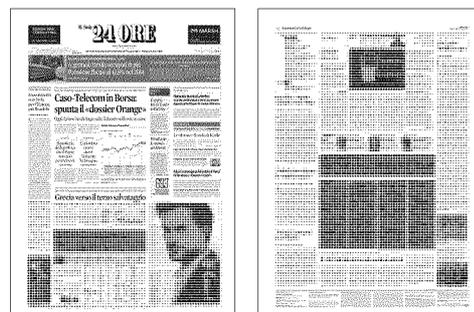
I derivati, come opzioni, swap, etc., non sono dei

prodotti diabolici, ma utili strumenti con cui le imprese si coprono da alcuni rischi e riducono il costo del proprio finanziamento. Lo stesso fan-

no gli Stati sovrani, soprattutto quelli che, come il nostro, devono gestire duemila miliardi di debito in condizioni molto difficili. È quindi

normale che il Tesoro italiano faccia uso di derivati nella gestione del nostro debito pubblico.

Continua ► pagina 32



DOPO IL CASO MORGAN STANLEY

I derivati e i veri rischi per il Tesoro

La poca trasparenza crea incertezza sull'entità reale delle perdite

di **Andrea Buraschi**
e **Luigi Zingales**

► Continua da pagina 1

È anche normale – anzi in questo periodo probabile – che questa gestione evidenzi delle perdite contabili. Il rischio maggiore per il Tesoro è un'impennata dei tassi di interesse, come abbiamo visto nel 2011. Per coprirsi da questo rischio è giusto che il Tesoro entri in contratti derivati che producono dei guadagni quando i tassi di interesse salgono in cambio di perdite quando i tassi di interesse scendono. Per l'Italia guadagnare quando i tassi salgono è più importante che perdere la stessa cifra quando i tassi di interesse scendono, perché nel primo caso evitiamo una pericolosa spirale che porta all'insolvenza. Siccome recentemente i tassi sono scesi, non deve sorprendere che l'Italia abbia accumulato delle perdite contabili in questi derivati. Quello che sorprende, invece, è la reticenza del Tesoro (che la nota pubblicata ieri dal Mef non dirada) nello spiegare ai cittadini l'origine dei 36,9 miliardi di euro di perdite contabili in derivati fin qui accumulati. Veramente il Tesoro ritiene gli italiani così stupidi da non capire le ragioni addotte qui sopra?

Di fronte alle richieste di trasparenza nei contratti, la dottoressa Maria Cannata, responsabile della gestione del nostro debito pubblico, si è difesa dicendo che l'unico paese a fornire questi dati è la Danimarca. Questo certo non giustifica la reticenza del Tesoro italiano. Cannata non ha specificato quanti paesi, oltre alla Danimarca, fanno uso di derivati cosiddetti "over-the-counter", ovvero derivati non trattati in Borsa e quindi per loro natura molto opachi nelle condizioni e nel prezzo. E non si capisce perché l'Italia non debba seguire l'esempio della Danimarca. Non c'è solo l'aspetto politico, ma anche quello economico. La mancanza di trasparenza crea incertezza sull'entità reale delle nostre perdite, incertezza che può alimentare speculazione al ribasso.

A preoccupare non è solo la quello che il Tesoro non dice, ma soprattutto quel poco che dice. Nella sua relazione alla Commissione della Camera, la dottoressa Cannata fornisce delle risposte così poco credibili da mettere in dubbio la qualità della squadra che gestisce queste operazioni al Tesoro. Per esempio, Cannata afferma che il Tesoro ha difficoltà a fare il mark-to-market dei derivati in portafoglio a

causa del fatto che il database a disposizione del Tesoro contiene «ben poche informazioni, praticamente il nozionale iniziale, le scadenze e poco altro». Se questo è vero, come possono aver fatto la valutazione della convenienza dei contratti quando li hanno stipulati? E come hanno potuto monitorare tali rischi fino ad oggi?

È anche preoccupante che la Cannata abbia ammesso che il Tesoro ha venduto swaption, ovvero delle opzioni di entrare in uno swap. Mentre l'acquisto di swaption può essere una forma di assicurazione contro il rischio, una vendita è un'assunzione di rischio. Perché il Tesoro si è impegnato in queste operazioni? Viene il sospetto che lo abbia fatto per contabilizzare il premio ricevuto come un ricavo, e quindi ridurre artificialmente il nostro deficit.

Ma il passaggio più preoccupante è quello in cui Cannata dice che non c'è bisogno di prezzare i derivati detenuti dal Tesoro ai valori di mercato perché le perdite evidenziate dal cosiddetto mark-to-market sono puramente contabili e saranno riassorbite quando le condizioni di mercato, oggi straordinarie, si saranno normalizzate. Queste affermazioni sono preoccupanti per due motivi.

Da un lato ci danno l'immagine di una gestione del debito non indirizzata alla prudenza. Una gestione prudentiale non cerca di prevedere i tassi futuri sulla base di una limitata esperienza storica, come sembra fare Cannata. Tanto più che i tassi bassi possono durare per vent'anni, come ci insegna il Giappone.

Dall'altro, l'affermazione sembra ignorare l'esistenza di clausole che dan-

no alle controparti l'opzione di incassare anticipatamente il valore del derivato, come nel caso di Morgan Stanley nel Settembre del 2011. Queste opzioni trasformano immediatamente una perdita contabile in un esborso di cassa (nel caso di Morgan Stanley, 2,5 miliardi).

Cannata ci riferisce che solo 13 contratti danno alla controparte l'opzione di risoluzione anticipata, ma non rivela quanti diano questa opzione in caso di abbassamento del rating dell'Italia (come fu il caso per Morgan Stanley). Questa clausola è particolarmente pericolosa per l'Italia. Non solo trasformerebbe subito i 36,9 miliardi di perdite contabili in esborsi di cassa, ma lo farebbe nel momento più delicato, ovvero nel momento in cui il debito italiano si vede declassato a junk. Invece di ridurre il rischio, questo uso dei derivati rischia di aumentarlo.

I derivati sono strumenti utili, ma anche pericolosi, specialmente quando le controparti del Tesoro sono per loro natura molto più sofisticate. Invece che ridurre il rischio, possono aumentarlo. Con l'uso dei derivati il Tesoro sta veramente riducendo il rischio dei contribuenti italiani o sta solo arricchendo le banche d'investimento, tanto generose nell'assumere ex funzionari del Tesoro? Il Ministero deve un chiarimento a tutti i contribuenti italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Focus del ministero dell'Economia. Il nozionale è di 159,5 miliardi

Il Mef minimizza: solo assicurazioni

■ A pochi giorni dall'audizione del direttore generale del debito pubblico Maria Cannata sulle strategie del Tesoro nell'utilizzo dei contratti derivati il ministero dell'Economia torna sul tema con un focus nel quale ribadisce come la trasparenza nella gestione di questi complessi strumenti finanziari rivesta un ruolo sempre più «cruciale».

Per questa ragione il ministero di via XX settembre ha deciso di rendere «si-

stematicamente consultabili per l'opinione pubblica» sul suo sito «tutti gli aggiornamenti sul tema, corredandoli con alcune F.A.Q. e una disanima di alcuni falsi convincimenti ricorrenti nel dibattito, soprattutto in rete». Con l'iniziativa il Mef risponde anche a una sollecitazione che era stata sollevata, in coincidenza con l'audizione di Maria Cannata, anche dall'Ufficio parlamentare di bilancio, in un suo documento.

A fine 2014 il Tesoro possedeva un portafoglio di derivati pari all'8,95% del totale di titoli di Stato in circolazione. Il nozionale è di 159,5 miliardi con un mark-to-market negativo di 42 miliardi.

Con toni divulgativi il focus del ministero insiste sugli aspetti a volte controversi sollevati sul ricorso a questi contratti «un tema - si legge - spesso agitato come uno spettro a sostegno di ipotesi completamente in-

fondate di gravissimi rischi per la tenuta dei conti pubblici». In realtà, viene ribadito, si tratta di contratti sottoscritti dal Tesoro «come strumenti di protezione» da rischi finanziari, legati ad andamenti avversi sul fronte dei tassi di interesse o dei cambi.

Insomma si tratta di coperture assicurative per minimizzare l'impatto di eventi sfavorevoli. E il loro costo, registrato anno dopo anno, altro non è che un costo di gestione del debito pubblico al pari degli interessi pagati sui titoli di Stato.

